

Avviato il lungo percorso del XVIII° Congresso nazionale della Cgil

Il cambiamento si misura sul lavoro

Una nuova rappresentanza contrattuale e una nuova stagione dei diritti, il Piano del lavoro, welfare e pensioni. I rapporti con il quadro politico e l'autonomia del sindacato. Rinnovare la confederalità

Grande consenso sulla strategia generale

Il percorso del XVIII° Congresso nazionale della Cgil prospetta importanti novità che, non a caso, si presentano in un contesto nazionale e internazionale in profonda e radicale trasformazione, dove perdurano aspetti irrisolti della crisi esplosa nel 2008.

I fattori in gioco sono molteplici e gli scenari non sono ancora del tutto prefigurati. Sul piano globale è in atto un processo di ridefinizione degli equilibri di potere economico, politico e militare di cui i conflitti in atto testimoniano spinte e contropunte e un forte elemento di indeterminazione. Il mancato governo dei processi di globalizzazione dei mercati, gestiti da un turbo capitalismo che la politica ha difficoltà a condizionare, ha prodotto una gigantesca redistribuzione di reddito in alto e una crescita abnorme delle disuguaglianze tra aree geografiche e all'interno dei singoli paesi.

In questo quadro di sconvolgimento di assetti consolidati si assiste a un generale indebolimento della democrazia politica, sia con la presenza e il rafforzamento di regimi direttamente autoritari che con l'affievolirsi dei sistemi democratici soggetti a pulsioni autoritarie e populiste.

Anche una potenziale ripresa economica favorita dalla nuova rivoluzione industriale con l'introduzione

robotica avanzata, capace di interconnettere processi diversi, in un quadro di poteri squilibrati non è di per sé una garanzia automatica di benessere più diffuso socialmente, né di liberazione dalle forme più costrittive di lavoro.

In questo panorama magmatico e in ebollizione le ricadute sociali non sono scontate e la funzione del sindacato, la sua capacità di rappresentanza, sia sul terreno contrattuale che sul piano dei diritti e della democrazia industriale ridiventano un terreno che va rioccupato.

Lo si può fare attraverso una forte innovazione delle politiche rivendicative, della capacità di includere soggetti sociali nuovi che, a loro volta, rappresentano nuove aree di lavoro, per lo più prive di rappresentanza e di forza contrattuale.

Già la scelta di un coinvolgimento largo del quadro attivo attorno a una bozza agile di discussione per costruire dal basso i documenti che scandiranno il percorso delle assemblee di base e dei diversi livelli congressuali, insieme ad una più forte spinta unitaria, danno il segno di una fase straordinaria della discussione, insieme ad elementi di innovazione rispetto agli schemi tradizionali. Vale quindi la pena di fare un primo punto del lavoro svolto.

Una contrattazione che non escluda nessuno

Da tempo la Cgil si pone l'obiettivo di sviluppare una contrattazione "inclusiva", intendendo per tale una contrattazione collettiva che riguardi quelle aree sempre più vaste di lavoratori che normalmente non rientrano nel suo campo di applicazione o restano ai margini di essa. Anche la prima fase di discussione in vista del XVIII° Congresso ha messo al centro questo tema e lo fa a partire dal documento che ne costituisce la traccia. Mentre si riafferma l'obiettivo di estendere questo tipo di contrattazione, si riconosce però la debolezza dei risultati fin qui raggiunti. Ad oggi abbiamo registrato i nostri limiti e le nostre pigrizie, con una sostanziale divaricazione tra obiettivi enunciati e risultati raggiunti.

Il tema va però riaffrontato alla radice, perché il mondo del lavoro è profondamente

cambiato e la Cgil, nella sua cultura che poi si esprime anche nelle sue scelte organizzative, è figlia di un mondo caratterizzato da differenze che oggi sono cambiate.

Se vogliamo uscire dall'astrattezza, dobbiamo tornare nel campo delle trasformazioni reali del mondo del lavoro. In questo campo troviamo che si sono indebolite, sfumate nel tempo, alcune delle differenze originarie e costitutive nel sindacato com'è oggi: quella tra i diversi settori d'attività, che ha dato origine alle categorie; quella tra produzione e servizi; tra industria manifatturiera e industria di processo; tra lavoro operaio e impiegatizio; tra lavoro esecutivo e lavoro cognitivo; persino tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. Per cui in alcune attività si sostituiscono



ruoli e funzioni in base alle convenienze del momento. Altre differenze:

- quella ormai enorme tra lavoro stabile e lavoro precario nelle sue varie forme e articolazioni;
- quella tra lavoro nella grande e nella piccola impresa, distinte non tanto - come si fa di solito - in base al numero dei dipendenti, quanto piuttosto all'intensità del capitale investito;

- quella che riguarda la collocazione nella catena produttiva (appalti, subappalti, fornitura, distribuzione, eccetera);
- quella infine che riguarda la nazionalità del lavoratore, che va anche oltre la semplice distinzione tra italiani e stranieri, visto che spesso la nazione, o almeno l'area geografica di provenienza, determina approcci e domande diverse tra loro.

Il piano del lavoro e la Carta dei diritti

In questa prima fase di discussione si è registrato un pieno apprezzamento dello sforzo elaborativo prodotto dalla Cgil con la predisposizione del piano del lavoro e della sua "Carta dei diritti universali" in vista di un nuovo Statuto dei lavoratori.

Il Piano del Lavoro, ulteriormente approfondito dal Piano straordinario per l'occupazione giovanile e femminile e dal Laboratorio Sud, che abbiamo continuamente aggiornato alle condizioni di contesto, è stato ed è la proposta della Cgil per contrastare la crisi e rideterminare le priorità. Nel quadro di una scelta che punta sugli investimenti e presuppone un contenzioso in Europa contro le strategie monetariste, la Cgil ha individuato i comparti da ammodernare, le nuove frontiere dello sviluppo tecnologico e informatico, un vasto programma di lavori e interventi pubblici che abbia

un riferimento centrale nel rafforzamento delle nostre difese idrogeologiche.

Una sorta di nuova frontiera keynesiana che, senza rinunciare a ridurre il debito, lo aggredisca dal versante dello sviluppo e della crescita economica.

La "Carta dei diritti universali del lavoro" rappresenta il pilastro sociale della linea di sviluppo che, per essere tale, deve accompagnare la crescita economica alla crescita sociale e civile dei lavoratori. Partendo dal presupposto, ricavabile dalle proposte di nuova legislazione del lavoro, che occorre costruire un nuovo Statuto dei lavoratori che, nello stesso tempo, restituisca diritti e garanzie perse in questi anni, ma sappia declinarli e ampliarli su un terreno inclusivo e su una rappresentanza più articolata capace di ricomporre un orizzonte del lavoro oggi disgregato e diviso.

Cambiare le pensioni e ricostruire il welfare

La legge Fornero sulle pensioni, che ha segnato un vero e proprio punto di rottura nel Paese prima e tra le lavoratrici ed i lavoratori da nord a sud poi, è una ferita aperta e mai rimarginata. Tale frattura si è riprodotta in seguito, sul piano legislativo, con la scelta del "Jobs Act", della "Buona Scuola", dei tagli indiscriminati e lineari del welfare. Da anni si tenta

redditi di una vasta area di popolazione anziana che ha svolto, in un quadro di crescente disoccupazione e impoverimento, una funzione strategica di tenuta sociale e di gestione di una sorta

di welfare familiare. Un terreno, quello del welfare e delle pensioni, che va totalmente rivisitato e messo in condizione di restituire ai cittadini condizioni di vita dignitose.

Il quadro politico e l'autonomia del sindacato

Il XVIII° Congresso si svolge quando la crisi economica tocca il decennio. Un decennio in cui la politica non ha trovato la chiave per dare risposte alle nuove disuguaglianze prodotte dalla globalizzazione, mentre l'andamento demografico, i flussi migratori in entrata e in uscita, il cambiamento prodotto dalla digitalizzazione richiederebbero una forte strategia di proposta e di governo nazionale, europea e internazionale.

Al contrario si manifestano nuovi protezionismi, instabilità geopolitica, nuovi conflitti e tensioni. Perciò pace e sviluppo devono tornare ad essere temi centrali del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia e altrove.

L'esito elettorale del 4 marzo e la manifesta debolezza della sinistra politica sono il risultato inevitabile di un generale riflusso neo liberista e dell'assenza di un pensiero lungo, di prospettiva, capace di guardare ai nodi strutturali di una crisi che investe l'intero modello di sviluppo di un capitalismo finanziario di arrembaggio sociale sui mercati.

La Cgil si è opposta con determinazione a questa deriva impedendo che si attuassero

gli scenari peggiori, a partire dalla marginalizzazione dei contratti e della pratica di mediazione sociale nelle scelte di politica economica e di organizzazione dei servizi fondamentali (scuola, sanità, assistenza, sostegno alla famiglia e all'infanzia).

L'esito del voto segna la sconfitta di un centro-sinistra dai confini labili, mutano il volto e cambiano i rapporti di forza nella destra.

Con l'affermazione del M5S, ci si consegna un quadro politico incerto e non privo di rischi, prefigurato nel contraddittorio programma di governo con l'alleanza di forze assai diverse quali i 5 stelle e la lega.

La prima parte della nostra discussione congressuale registra un forte richiesta di autonomia politica e di continuità dell'iniziativa del sindacato confederale.

Propone, allo stesso tempo alla Cgil una forte esigenza di ricerca, affinché rimanga aperta la prospettiva di una politica progressista. Rinnova le ragioni di un protagonismo delle parti sociali e della rappresentanza sociale, a partire dalle relazioni industriali definite negli accordi sulla struttura contrattuale.

Bisogna rinnovare il modello confederale

In gran parte del nostro quadro c'è forte consapevolezza dello stretto rapporto tra progetto sindacale, strategia politica della Cgil e bisogno di un nuovo e consolidato modello confederale, diffuso e articolato sul territorio dove si incrociano diverse condizioni sociali, vecchie e nuove figure del lavoro, nuove segmentazioni prodotte dalla crisi e dagli stessi processi di innovazione tecnologica. Ed è da questo versante e dalla presenza confederale su questo terreno che si dipana la possibilità di ricomporre un fronte ampio e vincente.

Il che non si traduce sbrigativamente nell'astratta assunzione di una confederalità che annulla o ignora le differenze esistenti in nome di un interesse superiore di

carattere generale.

La storia stessa della Cgil ci insegna che i percorsi sono molto più complessi e che la confederalità si esercita tanto più pienamente e largamente quanto più riconosce le differenze, ne fa sintesi, smussa le punte incompatibili con un progetto unitario, ne coglie e utilizza le specificità.

Banalmente un nuovo modello confederale, rispondente ai cambiamenti in atto, parte dal riconoscimento che le differenze odierne non sono quelle di ieri e il primo lavoro da fare è quello di indagarle, riconoscerle e, infine, rappresentarle, operando i cambiamenti organizzativi che si rendono necessari senza il timore di forzare resistenze e pigrizie burocratiche.